

Il cannibalismo

Il cannibalismo è l'atto di nutrirsi di un esemplare della stessa specie, compreso il partner riproduttivo. Nonostante sia giustamente considerato un reato atroce all'interno della società umana, tale comportamento è molto diffuso in un gran numero di specie animali facenti parte anche di gruppi evolutivamente lontani tra loro, è presente in Protozoi, Insetti, Aracnidi, Molluschi (es. calamaro gigante), Teleostei (pesci ossei), pesci cartilaginei (squali) e in almeno 100 specie di Mammiferi tra le quali: criceti, scoiattoli, ratti, leoni, orsi polari, scimpanzè, tigri, lontre e leoni marini solo per citarne alcune molto diverse tra loro.

Pur portando in tutti i casi allo stesso risultato finale, è possibile riconoscere diverse tipologie di cannibalismo:

1) Cannibalismo sessuale

Il cannibalismo sessuale consiste nel nutrirsi del partner durante o dopo la copula, nella quasi totalità dei casi è la femmina a nutrirsi del maschio. Si riscontra principalmente in ragni e scorpioni e le teorie alla base di tale comportamento sono diverse e spesso contrarie tra loro. Si crede che la femmina si nutra del maschio per poter accumulare energie utili allo sviluppo dei nuovi embrioni e alla deposizione delle uova. Il caso più noto è quello della mantide religiosa *Mantis religiosa* (Linnaeus 1758), anche se, contrariamente a quanto si pensa, la femmina non si nutre sempre del maschio dopo l'accoppiamento. Si è notato infatti che diversi maschi sanno evitare esemplari femminili fertili ma apparentemente affamati, così come, durante la fase iniziale del corteggiamento, caratterizzato da una serie di tipici movimenti, i maschi possono decidere di fuggire dal ramo o dal supporto qualora lo ritengano opportuno. In Italia, la malmignatta (o ragno di Volterra o vedova nera mediterranea) facente parte del Genere *Latrodectus*, che tra l'altro rappresenta l'Aracnide più velenoso all'interno della fauna italiana autoctona, attua proprio questo comportamento cannibalistico sessuale. Infatti il maschio, di dimensioni inferiori, durante l'atto sessuale si sposta fino alla bocca della femmina che può nutrirsi del partner. Si pensa che il rischio che il maschio corre è dovuto al fatto che riesca così a fertilizzare più uova della femmina.

2) cannibalismo intrauterino

Questa particolare forma di cannibalismo è stata descritta in alcune specie di squalo (pesci cartilaginei) ovovivipare, nella salamandra pezzata e in alcuni pesci ossei. Nella paleontologia è noto anche il cannibalismo intrauterino nella Chimera *Delphyodontos dacrifomes* (LUND, 1980), estintasi nel Carbonifero circa 340 milioni di anni fa, ma che i fossili degli esemplari neonati ritrovati mostrano sia la presenza di una dentatura già sviluppata, che di materiale fecale derivante probabilmente da fenomeni di cannibalismo intrauterino. Nello squalo toro di sabbia *Carcharias taurus* (Rafinesque 1810) e nello squalo mako dalle pinne corte *Isurus oxyrinchus*, (Rafinesque 1810), spesso si assiste alla nascita di 1 o 2 piccoli (uno per corno uterino in genere) a causa del cannibalismo intrauterino tra i piccoli che nascono con un'imponente dentatura.

3) Cannibalismo di sopravvivenza

Dal momento della nascita gli esemplari di una stessa specie si trovano a competere anche tra loro per la sopravvivenza. Avere meno individui intorno vuol dire avere a disposizione più cibo. Per fare ciò spesso si instaurano fin da cuccioli fenomeni di dominanza che possono portare anche all'uccisione degli individui più deboli o piccoli dal punto di vista prettamente fisico. nello squalo bianco *Carcharodon carcharias*, (Linnaeus 1758) non è raro trovare alcuni esemplari giovani morti che portano sul corpo i segni di esemplari più grandi che probabilmente hanno attaccato in risposta dell'invasione del territorio. Nelle iene maculate *Crocuta crocuta*, (Erxleben, 1777), i piccoli non appena fuoriescono dalla tana, danno vita ad un'intensa interazione spesso violenta per determinare fin da piccoli il ruolo nel futuro branco; i più deboli restano spesso feriti o uccisi. Nell'orso polare *Ursus maritimus*, (Phipps 1774) si è notato un incremento dei fenomeni di cannibalismo dettati probabilmente dalle modificazioni climatiche che comportano un aumento dello scioglimento dei ghiacci artici stagionali e perenni e la conseguente modificazione della disponibilità di prede. I predatori, trovandosi soli o privi di potenziali prede possono cacciare i piccoli della propria specie.

4) Cannibalismo filiale

Consiste nella predazione della prole da parte dei genitori stessi. L'intera cucciolata, nidiata o parte di essa possono essere consumate dai genitori. Due sono sicuramente le interpretazioni ad oggi certe di questo comportamento. La prima vede nel consumo della prole da parte dei genitori nuova energia da utilizzare per la gestazione successiva, la seconda è utilizzata in alcune specie per consentire un più rapido ritorno in estro della femmina una volta che ha perso la cucciolata (es. leoni). In diverse specie di Teleostei, anche in alcune Famiglie con cure parentali spiccate come nei Ciclidi, è comune vedere coppie che si nutrono delle proprie uova al fine di avere un'immediata fonte di energia spendibile anche nelle deposizioni future. Nei Poecilidi, pesci ovovivipari molto amati in acquariofilia, il cannibalismo nei confronti della prole è molto diffuso, forse dettato dal fatto che molte di queste specie vivono in natura in ambienti spesso ristretti e con una conseguente aumento delle necessità alimentari in spazi limitati. Nei leoni, se un nuovo maschio dominante spodesta un rivale in un branco, eliminerà tutti i cuccioli presenti. Tale fenomeno consente un precoce ritorno in estro delle femmine, andando ad inibire alcuni ormoni che regolavano il ciclo estrale e consente al nuovo dominante di introdurre nel branco i propri geni. Comportamenti simili sono segnalati negli scimpanzè e nell'orso grizzly. Nel drago di Komodo, i piccoli al momento della nascita sono autonomi e vivono i primi anni della loro vita sugli alberi per sfuggire ai conspecifici, genitori compresi. Nei mammiferi domestici sono comuni casi anche nel cane e nel gatto in seguito all'esposizione a stress di varia natura, ma anche a carenze alimentari e causa di natura comportamentale.